

# Sacche di acqua e sale

## Sceneggiatura completa

Il vento fuori è forte. Fin da che ero piccolo, il rumore del vento mi ha sempre conciliato il sonno. Chissà perché, poi? Forse per quella sensazione di calore e sicurezza che si prova tra le coperte calde, in una situazione di semincoscienza, senza sapere esattamente dividere i sogni dalla realtà. E senza sapere più pesare le cose e i momenti, sentire con l'udito o solo col pensiero. Tutto è estremamente confuso e incredibilmente bello. Onirico forse è eccessivo, ma sicuramente è bello. Non più svegli, ma non del tutto addormentati. E nelle orecchie quel brusio dalla cui fonte siamo schermati. Lui non ci può toccare. Sappiamo che c'è e che è vicino, ma non può farci niente. E questo ci fa sentire bene. Forse è così bello perché ci ricorda l'indistinto vocio, il rumore ovattato che dovevamo sentire nel ventre materno. Ai tempi in cui eravamo un ibrido tra un'idea e un uomo, all'interno di una sacca di acqua e sale, sentivamo il mondo come la gente sente il vento dal proprio letto, nella propria stanza buia. Felici. Alleggeriti. Quasi addormentati. Senza la coscienza di essere in attesa di qualcosa. Ecco, forse è tutto lì: la gente, giorno per giorno, si danneggia nell'attesa di qualcosa. Tutti aspettano sempre qualcosa: che sia l'ora, che sia il proprio turno, che sia il momento giusto, che sia la persona giusta, che sia venerdì, che sia la fine del mese, che sia il giorno del proprio compleanno o quello della propria morte. I minuti passano e la gente gli va appresso, ticchettando si avvicinano scadenze, si compiono sentenze. Aspetti che il dottore arrivi, che il dottore parli, aspetti la prossima canzone, aspetti che smetta di piovere, che ti passi il raffreddore. Aspetti ad alzare la testa, a chinarla o a scuoterla. La gente aspetta, attende, e soffre: a nessuno piace aspettare. Forse, e magari mi sbaglio perché anche adesso io vivo e sto aspettando qualcosa, gli unici due momenti della nostra esistenza terrena in cui non stiamo aspettando niente sono proprio quelli: nel grembo di una donna, e in quello di un letto mentre fuori tira vento. Perché mentre stiamo tra quei guanciali scordiamo ogni aspettativa e niente ci preoccupa: non ne abbiamo la coscienza e siamo come... le nostre menti sono come impalpabili. Non esiste preoccupazione, non esiste paura, non esiste aspettativa. Non possiamo aspettare, perché lì non esiste tempo. E anche nel ventre materno, seppure già uomini in potenza, non aspettiamo niente perché non siamo coscienti di stare aspettando. Un bambino non sa di stare attendendo il giorno della sua nascita. Vive nel solo mondo che conosce, in pace. Come chi non sa di potere avere altro, altro non va cercando, così il nascituro non va cercando niente che non posseda già. Cresce, forse se ne rende conto, ma non pensa a un altro mondo, secondo me. Non pensa a un altro modo di vivere. Non sa di chi lo attende, invece, fuori. A un certo punto lui vuole farsi spazio, stare più comodo nel suo mondo. Vuol dire che è pronto per lasciarlo, ma questo, anche questo, lui non lo sa. Forse, se potesse decidere in quel momento, a caldo, non lo lascerebbe quel suo caldo mondo. Deciderebbe di restare in quel limbo, ancora. E il tempo non gli farebbe alcun male:

perché il tempo lì non esiste: è quasi un'invenzione di chi aspetta. Se fosse possibile, forse, lui vorrebbe stare ancora là. Ma non è così: deve venire fuori, ed iniziare ad aspettare. Non gliel'hanno ancora detto, ma il suo tempo aveva iniziato a correre già prima ancora che, lì fuori, iniziassero ad aspettarlo.

L'aria fa subito male. O magari non è l'aria: è il tempo, che per la prima volta gli entra dentro e gli fa sentire la sua forza, il suo scorrere impetuoso. Adesso sta già aspettando, il neonato, di stare meglio. *Di tutti i mondi possibili, questo è senz'altro il migliore*, sentirà dire a qualcuno prima o poi. Forse penserà che la voce ha ragione. Forse penserà che si sbaglia. Forse, e io spero di no, non la starà nemmeno a sentire. Un giorno, se è fortunato, penserà che sarà valsa la pena, quella volta, di venire fuori, lasciare che il tempo gli lacerasse il petto, e di iniziare ad aspettare con gli altri. Un giorno, se è fortunato, ce la metterà tutta a scovare gli angoli più belli di questa sacca di acqua e sale, che in fondo è solo un poco più grande di quell'altra.

Avrà nostalgia, ogni tanto. Un'inconscia nostalgia di quell'assenza di tempo. La paura, il dolore, il freddo, la solitudine fanno venire voglia di tornare indietro o di non essersi mai mossi. Ma restare non si poteva e tornare indietro, davvero, non si può. Così qualche volta resterà nel letto, mentre fuori piove o tira vento, e certo non più sveglio, ma non del tutto addormentato, cercherà di rubare al tempo quei momenti che ha perso quel giorno, quando è venuto fuori e l'ha incontrato. Prenderà in giro solo se stesso, in fondo, come il nascituro che non sa di aspettare, ma è pure vero che per qualche istante il tempo non lo troverà più, e per qualche istante lui non avrà niente da aspettare e niente lo starà veramente aspettando.

Poi come sempre il gallo canta, o la sveglia suona. Sei solo sveglio, allora, e il tempo ti trova. Ti accorgi che non ha nemmeno perso il conto e che siete tutti e due al punto di prima. C'è ancora paura, dolore, freddo, solitudine e c'è il tempo, che non ti molla mai. Ma stropicci gli occhi e sgranchisci la schiena: in fondo c'è dell'altro da aspettare, e lo sai. Tutto il resto! E di cose belle, in mezzo a tutto il resto, ce ne devono essere tante! La gente si dispera, aspettando. Ma aspettare è anche tutta la vita, e la vita è bella. E allora aspetti il giorno o aspetti la sera, aspetti un amico, aspetti la gioia, aspetti di ridere tanto e di piangere felice, aspetti che arrivi la posta, aspetti il tuo telefilm preferito o la notte di Natale, aspetti il sabato pomeriggio o la campana che suona, aspetti una bella risposta o una bella notizia, aspetti l'amore. Aspetti, e ti va di aspettare.

Io, per ora, sto aspettando te. È bello e sono spaventato, ma non voglio dormire: voglio continuare ad aspettare. Tu non lo sai, che stiamo aspettando e non sai ancora che aspetterai, ma io e tua mamma non pensiamo ad altro. E, te l'ho detto, non voglio dormire, non voglio prendere in giro me stesso o il tempo, ma voglio aspettare ogni istante che c'è da aspettare. Perché sto aspettando te.

E se la vita, come ho detto, è davvero fatta d'attese, molte delle quali brutte, beh, ne basta una come questa a consumare le altre, a farti dire, la sera, stringendo la mano di tua mamma, coraggio, ne è valsa la pena.

Adesso fuori tira vento, e qui la stanza è buia. Tu e tua mamma siete accanto a me, sul letto. Lei dorme. Io non vedo l'ora di sapere come sarai fatto. Prenderai tutto da lei, e sarai bellissimo. O forse bellissima.

Quando abbiamo saputo che stavi arrivando abbiamo avuto anche paura. Sai, paura pure per te: se era giusto, o magari no che venissi a vedere come è fatto qui fuori. Tranquillo: è durata poco.

Certo, la vita è bella. Ma non ti prenderò in giro: è anche dura. Tu non ti scoraggiare però: quando ci sarà da aspettare, lo faremo assieme. Un giorno, te lo prometto, ci riuscirai da solo. E sarai fortunato, perché darai dei bei nomi alle tue attese: le chiamerai sogni e li realizzerai, uno ad uno. E quando non ce la fai, la prima volta, non avere troppa paura, solo quella che basta. Rialzati e ricomincia a sognare. Per quello che ne so adesso, il trucco è tutto lì.

Adesso io chiudo un po' gli occhi, ma non penso che dormirò. Non ne ho voglia. Tu da bravo, però, non tirare troppi calci alla mamma.

**Fine**

**Alberto Iozzia  
30 gennaio 2006**